

LECTIO

Lc 18,1-8

Diversamente dal solito, il narratore introduce questa parabola con un'annotazione preziosa perché rivela in anticipo il motivo per cui Gesù l'ha pronunciata. Si tratta di una parabola *sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai*. Dovremo considerare anche, però, che qualche versetto prima (Lc 17,20) i farisei avevano chiesto a Gesù: *“Quando verrà il regno di Dio?”*. Gesù aveva risposto loro, poi si era rivolto ai soli discepoli con un ulteriore insegnamento. La parabola della vedova fa parte di questo insegnamento.

Essa mette in contrasto due personaggi costruiti – come è solito nelle parabole – come prototipi. Nella stessa città vi sono, da una parte, un giudice, ovvero un magistrato locale che aveva il compito nella sua comunità di gestire le questioni legali. È descritto come uno che non teme Dio e non ha riguardo di nessuno, questo non può che essere capito in termini negativi. Luca, infatti, sempre denota in maniera positiva chi teme Dio e dimostra una particolare attenzione alla cura del prossimo, soprattutto dei piccoli e dei deboli. Questo giudice, dunque, è chiaramente presentato come malvagio. Dall'altra, vi è una vedova, una donna sola. Il sistema legale ebraico apparteneva totalmente agli uomini. Il fatto che questa donna si rechi lei stessa dal giudice significa che non ha nessuno che possa presentare il suo caso alla corte, dunque che è anche senza figli. Nell'Antico Testamento le vedove, insieme agli orfani e agli stranieri, erano l'ultimo stadio della vulnerabilità umana, per questo era ancora più vergognoso approfittarsi di loro. Eppure, Gesù

sembra descrivere una scena piuttosto conosciuta, quella della vedova vittima di chi non riconosceva i suoi diritti. Anche se la parabola non specifica il motivo della sua richiesta, forse era una di quelle a cui era stata “divorata la casa”, come dice altrove Gesù (Lc 20,47). Qualcuno l’aveva depredata dei suoi beni ma lei, che non aveva più il sostegno del marito, non aveva armi contro i suoi avversari. L’unica carta che poteva giocare era quella della perseveranza.

Per un po’ di tempo il giudice non volle cedere alle richieste della vedova. Non sappiamo quanto lungo è stato questo tempo, abbastanza perché abbia iniziato a sentirne il fastidio. Non è detto neanche perché il giudice rifiuti di aiutare la donna, ma certo questo è perfettamente coerente con la sua caratterizzazione di uomo che non teme Dio né ha rispetto degli uomini. L’accento è volutamente posto sull’insistenza della donna. Vittima senza aiuto, non si ferma davanti ai ripetuti rifiuti, non ha timore di essere importuna ma continua a chiedere giustizia, senza stancarsi.

A questo punto, essendo passato un tempo che immaginiamo lungo, si arriva al *clou* della parabola. Gesù entra nell’interiorità di quel giudice e ce ne svela i ragionamenti. Raramente il Vangelo ci fa entrare in questo tipo di dinamiche, questo deve attirare l’attenzione del lettore. Il monologo interiore del giudice ci rende partecipi del suo cambiamento di atteggiamento. Ciò che è interessante è che tale cambiamento non è causato dal timore di Dio né da alcuna, per quanto semplice, forma di altruismo. Il giudice acconsente ad aiutare la vedova per il suo solo egoismo, per porre fine al fastidio che la donna continua a provocargli: *“Perché non venga continuamente a*

importunarmi”. Qui Luca prende in prestito un termine dalla box: “annerire un occhio, colpire in faccia”. Ovviamente va compreso in senso figurato. In maniera umoristica, Luca descrive il potente magistrato messo all’angolo dall’essere più impotente che la società ebraica conosceva: una vedova. La perseveranza della donna è più forte dell’ingiustizia del giudice.

La parabola finisce così, senza descrivere l’effettiva risoluzione della faccenda, perché questo non serve più alla narrazione. Ciò che interessava a Gesù era portare i suoi uditori fino al ragionamento del giudice. A questo punto è il narratore a portarci fuori dal mondo della parabola per tornare a quello della predicazione di Gesù. Egli viene ora chiamato *Signore* per sottolineare l’autorevolezza del suo insegnamento e delle parole che sta per pronunciare. “*Ascoltate*” – dice Gesù – e, secondo la mentalità ebraica, sta intendendo anche “Obbedite! Reagite!”.

Gesù chiude la parabola commentandola e facendo un doppio parallelo. Paragona, infatti, il giudice ingiusto a Dio e la vedova ai suoi eletti. Dice: “Se un giudice malvagio, guidato da nient’altro che dal proprio egoismo, è stato vinto dalla perseveranza della preghiera di una vedova di cui non aveva nessun riguardo, non farà tanto di più Dio, che è un giudice buono e misericordioso, per i suoi eletti che ama? Certo, Dio non tarderà ad esaudirli”. Ecco allora che la *necessità* della preghiera con cui il narratore aveva introdotto la parabola si fa più chiara. La preghiera è una necessità non tanto per un obbligo formale da mantenere verso Dio. La preghiera è una necessità anzitutto per l’uomo, per restare in contatto con la sorgente della sua speranza, con Dio. Per

rimanere saldi e instancabili anche di fronte al ritardo dell'esaudimento, anche di fronte al suo apparente fallimento. Questa donna ci è data come esempio perché se è rimasta perseverante lei che si rivolgeva a un giudice malvagio, come potremo noi dubitare di essere ascoltati? Noi che ci rivolgiamo non a un giudice ma a un padre benevolo e misericordioso? La preghiera è necessaria perché alimenta la speranza, anche quando essa è *contro ogni speranza*, come dice san Paolo (Rm 4,18), quando è impossibile.

La questione era iniziata con la domanda dei farisei rispetto al “quando” dell'avvento del regno. Al tempo di Gesù era molto forte l'attesa e la speranza della fine dei tempi che avrebbe ristabilito la giustizia. Di fronte al suo ritardo molti stavano perdendosi d'animo. Gesù sposta allora la domanda dal “quando” alla “reazione degli uomini”: “*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*”. Nella fede, cioè nel rapporto con Dio, di cui la preghiera è il dialogo fondamentale, il tempo dell'attesa è relativo, più importante è come si sceglie di vivere quell'attesa. La fede che Gesù spera di trovare al suo ritorno è una fede come quella della vedova. Una fede che si alimenta con la preghiera per custodire la sua tenacia e la sua resistenza. La preghiera che non teme di essere importuna e neanche di “assalire” Dio con le proprie richieste perché è certa di rivolgersi a Colui che può e vuole ascoltare il grido di chi lo invoca. Gesù conclude con una domanda che esce dal tempo della parabola e interpella direttamente i lettori. Si rivolge a tutti i tempi e a tutti gli uomini, fino alla venuta del Figlio dell'uomo, anche a noi quindi. Quando tornerà il Signore troverà la nostra fede e la nostra preghiera?